

RAPPORTI DEL POSITIVISMO  
CON  
LA STORIA IN GENERALE  
E  
CON LO STUDIO DELLE FONTI IN PARTICOLARE

**PROLUSIONE**

DEL  
PROF. C. RINAUDO  
AL  
CORSO SULLE FONTI DELLA STORIA  
PRONUNZIATA NELL'UNIVERSITA' DI TORINO  
il 16 novembre 1882



TORINO  
Tip. A. Locatelli, via Maria Vittoria, 28.  
1882.

---

ESTRATTO DALLA « NUOVA RIVISTA »  
Pubblicazione Settimanale Politica - Letteraria - Artistica  
DI TORINO

---

---

I.

SIGNORI,

La storia non ricorda alcuna rivoluzione politica, sociale o religiosa, la quale, sebbene di lunga mano preparata e preveduta, non abbia incontrato fiera opposizione al compimento de' suoi destini. Spigolerò alcuni fatti tra i più noti e i più memorabili.

Il predominio Macedonico sulla Grecia disorde e spossata dalle guerre intestine era stato chiaramente annunziato da Filippo; le miracolose vittorie di Alessandro fattosi vindice della stirpe ellenica contro la Persia l'affermavano e lo rendevano quasi legittimo. Il fato della Grecia era deciso, inevitabile. Eppure quale resistenza negli eredi delle antiche libertà cittadine, nei patrioti, che rammentavano l'indipendenza degli avi, l'autonomia ellenica?

La corruttela negli ordini repubblicani, la stanchezza delle parti combattenti, la necessità di un forte governo preunziavano a Roma l'impero di Cesare. Le gloriose imprese di guerra, le grandi opere di pace, la fermezza del comando e l'applauso dei popoli, che salutavano in lui il restitutore dell'ordine, della prosperità e della grandezza, dimostravano l'ineluttabile necessità della trasformazione politica, che Cesare aveva condotto a compimento. Eppure contro l'idea imperiale s'armò la vecchia repubblica di Catone, nè si piegò allo splendore di tanto gloriose militari; contro Cesare si diresse il pugnale dei congiurati; contro gli eredi del suo nome e del potere i repubblicani combatterono fieramente a Filippi preferendo la morte alla viltà della sottomissione.

V'è noto, o Signori, quali ostacoli abbia incontrato il Cristianesimo alla sua propagazione nelle provincie dell'impero; la scure della legge, i fulmini del sacerdozio, la dialettica dei filosofi attaccarono la nuova religione. E ancora, quando già era certa la vittoria e il vessillo della croce passeggiava l'impero con le aquile di Costantino, un imperatore filosofo sperò richiamare in vita i morti Iddii, riaprirne i templi al culto, e in nome dell'antica grandezza di Roma pagana respingere Cristo vincitore.

La necessità d'una riforma nella Chiesa cristiana era evidente all'aprirsi del secolo xvi. Da cinque secoli la predicavano laici ed ecclesiastici, prelati e monaci; San Pier Damiano e S. Bernardo, Arnaldo da Brescia e gli Albigesi, S.<sup>a</sup> Caterina e S. Antonino, Dante o Savonarola, Vicleffo o Giovanni Huss; la stessa corte di Roma riluttante convocava il Concilio lateranense in nome della riforma. E pure quando il monaco di Wittenberga e il curato di Einsiedeln, Lutero e Luiglio, alzarono la voce contro la corruttela di tutti gli ordini ecclesiastici, l'E-

ropa fu in fiamme. Bolle di papi, decreti di principi, scritti di teologi e infine l'armi si voltarono contro la rivoluzione religiosa, per impedirle invano il passo o il trionfo.

Che di più naturale e di meglio preparato della rivoluzione francese? Da più di mezzo secolo la corte, la nobiltà, persino notevole parte dell'alto clero faceva eco ai filosofi demolitori dell'antica fede e degli antichi ordinamenti sociali e politici: i diseredati dal privilegio feudale maturavano nelle menti e nella coscienza il nuovo verbo, attendendo l'ora della solenne riparazione. E quando l'ora scoccò, i beati possessori disertarono la causa; i lodatori di Voltaire, gli ammiratori di Rousseau, gli amici dell'enciclopedia toccati nei loro privilegi appoggiarono la insana resistenza, che doveva condurre a morte il re e trascinare fatalmente la rivoluzione al terrore.

Quale idea più nobile, più grande, più tenera per un italiano, che il pensiero della indipendenza, dell'unità, della libertà, della grandezza della patria? Non essero più zimbello delle altre nazioni, non più argomento di scherno a ministri e a poeti, non più servi di dominazione forestiera, ma nuovi missionari di civiltà o di pace uniti nello stesso amore e nella stessa speranza, rispettati fra gli altri popoli d'Europa? quale desiderio più soave, più virtuoso, più morale? Eppure anche al cospetto dell'evidenza, eziandio al grido unanime dei popoli italiani non s'è spuntata l'opposizione; e spesso in mezzo al coro che inneggia alla nostra redenzione ci giunge trista all'orecchio una voce, che ci impreca la maledizione del cielo.

Potrei, o Signori, percorrere tutta la storia, senza che pure una rivoluzione politico-sociale-religiosa ci appaia avviata al compimento del suo destino con l'applauso e il concorso di tutti. La voce del passato tuona contro

l'avvenire, che splende sull'orizzonte; la stella che tramonta invidia la luce all'astro che sorge.

Nè questo mi reca meraviglia: il sentimento della propria conservazione non appartiene soltanto all'individuo, ma pur alle istituzioni. È naturale, che i felici possessori dell'ordine di cose, che volge al suo termine, gli si attacchino, quasi naufraghi disperati, per sorreggerlo e ravvivarlo; in pochi l'altezza della mente, la generosità dell'animo, vince l'interesse e li consiglia al sacrificio per il bene comune.

Questo fatto costante non s'avvera soltanto nel campo dei mutamenti politici, sociali e religiosi, ove si dibattono violenti gli interessi e le passioni degli uomini, ma si rinnova nelle serene regioni della scienza. Ad ogni sistema, che spunta, ad ogni metodo, che s'annunzia, ad ogni verità, che si scopre, quasi mai s'inclina la vecchia scienza, se non devota, almeno rassegnata. Sorgono d'ogni parte gli apostoli in nome della morale e della scienza vilipesa a protestare: si travisano le nuove dottrine o inconsciamente o con malizia per atterrire il gregge che non esamina e non discute; e con accento salvatore si annunziano tristi casi alla società, alla proprietà, alla famiglia, alla religione, quando per avventura riuscisse a prevalere l'errore, che sotto le mentite spoglie della scienza già risuona nelle accademie e nelle scuole.

La storia delle scienze o degli scienziati n'è testimonia perenne. Le chiese per innata avversione alle novità, i governi per timore di turbamento pubblico, le consuetudini dominanti per tradizione, spirito di corpo e interesse sogliono accogliere l'annuncio di una nuova rivoluzione come l'apparizione di un nemico, ch'è necessità combattere, annientare. Gli stessi cultori della scienza, o per tenacità delle antiche convinzioni, o per rivalità temuta,

o per ragioni meno nobili anziché dare il benvenuto al nuovo vero, accoglierlo nella santa fratellanza del sapere, almeno per discuterlo, si mostrano spesso i più accaniti oppositori. Quanti lavoratori indefessi, quanti audaci scopritori non morirono stanchi della lotta? quanti a mezzo il cammino caddero estenuati, ritardando il progresso? Una lunga prigione punì Ruggiero Bacono d'aver voluto acquistare e diffondere nuova luce di scienza. Colombo, Copernico, Keplero, Newton videro il volgo lungamente incredulo ai loro più luminosi trovati. La speculazione audace di Giordano Bruno e di Giulio Venini li dannò al rogo, l'uno in Roma, l'altro a Tolosa; e il povero frà Tommaso Campanella trascinò la vita fra i tormenti della tortura e le durezza del carcere.

Ricordate, o Signori, Galileo. Quella mente divina aveva chiaramente veduta la causa, per la cui scienze naturali in tanto affaticarsi del Medio Evo non erano progredite di un passo. Procedendo *a priori*, scendendo da principii prestabiliti, con la deduzione si potevano fondare infiniti effimeri sistemi, non scoprire verità incontestate, certe, assicurate per sempre all'intelletto dell'uomo. « Umiliati, o uomo, ei disse, lascia da parte i principii assoluti, le qualità essenziali dei corpi, che sono inaccessibili al tuo intelletto, e vigila sui fatti osservando, e sperimentando: i fatti potranno guidare a leggi fisse, non dedotte da astratte concezioni della tua mente, ma indotte dalla invincibile osservazione dei medesimi ». È noto, come le scienze naturali ripetano dal nuovo indirizzo galileiano il presente progresso. La Scuola e la Chiesa ufficiale del secolo XVII comprese la grande riforma, che abbassava gli idoli, umiliava i vani peripatetici, attaccava la scolastica, e in nome della religione tentò chiudere il passo. L'accusa d'empietà contro Galileo per avere discussa con favore la

ipotesi del movimento della terra contro il detto scritturale non fu che un pretesto per trarlo nella rete dell'inquisizione; in Galileo si voleva colpire il nuovo indirizzo scientifico, sradicandolo nel suo nascere. E difatti i discepoli di Galileo, come un tempo quei di Socrate, si ritrassero dalla lotta aperta e vivace: il nome di Galileo suonò come d'un empio irriverente alla Chiesa; nelle scuole per lunga età ancora il clero predicò le forme della vecchia scolastica ritardando il moto e il progresso della scienza.

Grazie alla tolleranza, simili attentati non sono più possibili. La tolleranza è una delle più belle virtù sociali, che la civiltà moderna abbia prodotto, e moralmente mette l'età presente al di sopra dei tempi andati. Quelli, che s'ostinano nel ritenere che l'incremento della luce scientifica non ebbe parallelo un miglioramento morale, riflettano alle sofferenze, ai delitti, alle vittime risparmiate dalla tolleranza. Sebbene siano mutati i tempi, e per buona ventura più non intimoriscono l'animo dello scienziato il rogo di Giordano Bruno e di Cesare Vanini, la prigione di Campanella e le torture inquisitoriali del Galilei, tuttavia la natura umana non ha smentito se stessa nel secolo XIX. « Le monde, scriveva Littré, n'aime pas à être dérangé des idées reçues, et il ne manque guère de faire payer leur bienvenue aux idées nouvelles; plus tard il élève des statues à ceux qu'il a laissés mourir dans l'oubli ou fait mourir de désespoir ». Onde avviene ancora, come diceva Augusto Comte, che la persecuzione scientifica se non può ormai nè uccidere, nè avvelenare, può ancora far morire d'angoscia e di fame.

Il positivismo fu, in questa metà di secolo, la mira del generale bersaglio e la causa designata di tutte le malattie intellettuali e morali: da lui l'indifferenza reli-

giosa e l'ateismo, da lui il materialismo teoretico e pratico, da lui le dottrine socialiste, da lui la comune di Parigi, il nichilismo russo.

Concedete, o signori, ch'io vi descriva nella sua schietta forma il positivismo e ve ne faccia vedere i rapporti con la storia in generale e con lo studio delle fonti storiche in particolare, alle quali da quattro anni io attendo in questo Ateneo con ferma speranza che dall'esposizione critica delle medesime debba derivare nuova luce alle scienze morali in genere, e scaturire una storia che sinceramente rappresenti la vita dei popoli italiani in tutte le sue manifestazioni.

## II.

G. B. Vico, comparando la vita dell'individuo con quella dei popoli, ha dimostrato che v'è un'infanzia, una giovinezza ed un'età matura anche nel mondo delle nazioni. Questo riscontro gli ha fornito un efficacissimo mezzo di scienza: la storia dell'umanità rischiarò la psicologia, questa a sua volta serve di faro alla comprensione dei fatti sociali.

Applicando questo concetto alla storia delle scienze Augusto Comte trovava la legge fondamentale, a cui è invariabilmente soggetto lo sviluppo dell'umana intelligenza. Questa legge consiste in ciò, che ciascun ramo delle nostre conoscenze passa successivamente per tre stati teorici differenti, lo stato teologico, il metafisico, il positivo.

Nel primo lo spirito umano, dirigendo le sue ricerche verso la natura intima degli esseri, le cause prime e finali di tutti i fenomeni, che lo colpiscono, se li rappresenta come prodotti dall'azione diretta e continua di agenti sovranaturali più o meno numerosi, il cui intervento arbitrario spiega tutte le anomalie apparenti dell'universo. Il sistema teologico è pervenuto alla più alta perfezione, quando ha sostituito l'azione provvidenziale d'un essere unico all'influenza svariata delle numerose divinità indipendenti, che erano state primitivamente immaginate.

Nel secondo stato, ossia nel metafisico, gli agenti sovranaturali vengono surrogati da forze astratte, incerti ai diversi esseri del mondo e concepite come capaci di generare da sé stesse tutti i fenomeni osservati. L'apice del sistema metafisico consiste nel concepire in luogo di differenti forze particolari una sola grande forza o entità generale, ritenuta come l'unica sorgente di tutti i fenomeni.

Infine nello stato positivo lo spirito umano, riconoscendo l'impossibilità di avere nozioni assolute, rinuncia alla ricerca dell'origine e destinazione dell'universo o a conoscere le cause intime dei fenomeni per dedicarsi unicamente a scoprire con l'uso combinato del ragionamento o dell'osservazione le loro leggi effettive, cioè le loro relazioni invariabili di successione e di somiglianza.

Prima che Galileo mettesse per nuova via lo studio della natura, i cultori delle scienze fisiche cercavano tutti con ansia l'intima natura delle cose, si immaginavano le essenze quale causa dei fenomeni naturali, davano a questo metafisiche astrazioni tutte le passioni umane, come s'erano date alla divinità dai popoli primitivi, e chiamavano l'essenza di tutto le essenze principio vi-

tale del mondo. Sarebbe facile comprendere, anche se la storia non ne porgesse chiara testimonianza, quale spettacolo presentassero le scienze: una serie di sistemi, che si distruggevano a vicenda senza che fosse possibile alcun vero e reale progresso. Le scienze furono bensì una nobile palestra, in cui l'umano ingegno addestrava le sue forze, ma non conducevano a durevole risultato. Né la sterilità del lavoro intellettuale è dovuta all'autorità o alla preminenza di Aristotile, come volgarmente si afferma, al difetto d'osservazione o all'ignoranza dell'induzione. Gli alchimisti passavano la vita osservando; gli scolastici inducevano e deducevano continuamente con straordinaria sottigliezza d'intelletto; Marsilio Ficino, Telesio, Giordano Bruno, Campanella non erano peripatetici; eppure per loro mezzo la scienza pareva affaticarsi nella costruzione di castelli in aria, che l'immaginazione arditamente eleva, e il soffio della ragione nuovamente distrugge.

Quale era il motivo di tanta sterilità della scienza, pur maneggiata da potenti intelletti?

Lo scoperse Galileo per quanto riguarda le scienze naturali e lo additò con un coraggio scientifico nobilissimo, quando disse per la prima volta: « La ricerca delle essenze è un'impresa poco meno che impossibile. Quando voi mi dite che la nuvola è vapore, che il vapore è acqua, che l'acqua è sostanza, o forza, o materia, voi arrivate sempre ad un ignoto che non potete spiegare, e l'essenza alla fine del vostro ragionamento resta oscura come prima. Si abbandoni la ricerca delle essenze, e si preferisca una sola piccola verità certa a mille grandi verità incerte e ipotetiche ». Cambiando la meta, cui miravano le scienze naturali, Galileo compiva la prima parte della sua riforma, che può riassumersi in questa formola: « abbandonare l'investigazione

delle essenze, e meditare sulle affezioni delle cose, ossia sui fenomeni accessibili alla nostra intelligenza ».

Con quale metodo si doveva camminare nella nuova carreggiata? Galileo rispose: « Osservate i fenomeni e determinateli, inducete poi cautamente, non per carcarne l'essenza ma la legge, e quando credete di averla trovata, arrestatevi. Prima di fare un altro passo, riscontrate con la natura la legge trovata, provate e riproverate, sperimentate. Quando la natura consultata abbia confermata la vostra induzione, deducete pure, se vi fa lenta; ma fatta la prima deduzione, riscontrate di nuovo; nè ritenete d'aver scoperto un secondo vero col ragionamento, se prima la natura non vi ha di nuovo risposto ». Ecco la seconda parte della riforma, il metodo sperimentale: osservazione di fatti, induzione di leggi o relazioni che passano tra questi fatti, deduzione di altre leggi riscontrate con nuove osservazioni od esperimenti.

Le scienze naturali poste sul vero cammino e guidate dal nuovo metodo fecero progressi miracolosi. Ai vecchi filosofi che le accusavano di materialismo e maledicevano il divorzio dalla metafisica, i cultori della natura risposero: « Non sappiamo che sia l'attrazione universale, ma vi designiamo il movimento degli astri; non sappiamo definirvi la luce, ma ne abbiamo creata la scienza; ignoriamo l'essenza del fluido elettrico, ma l'abbiamo costretto in un filo metallico; voi cercate invano l'essenza del vapore, mentre noi ne abbiamo calcolata la forza e l'abbiamo convertito a vantaggio nostro ». L'alchimia, l'astrologia, tutte le scienze occulte scomparvero, cessò il lavoro sterile tutto subiettivo e ideale del Medio Evo, cominciò la scienza eterna e indefettibile, morendo il sistema effimero e fallace.

La fisiologia, che volle ostinarsi ancora nell'antica via, consumò invano clette intelligenze intorno alla ricerca

del principio vitale, senza promuovere d'un passo il suo avanzamento sin quasi ai dì nostri. « Ma ora, così esprimevasi l'eminento fisiologo francese Claudio Bernard, non si tratta più di sapere che cosa sia la vita; noi non lo sappiamo, e forse non potremo mai saperlo. Tutto ciò che la scienza può tentare si riduce a conoscere le condizioni, che determinano l'attività vitale; così anche la fisiologia ha rinunciato a conoscere l'essenza delle cose e cerca il come. In verità la conoscenza assoluta del più semplice fenomeno dell'universo richiederebbe la conoscenza assoluta di tutto l'universo, di cui ogni fenomeno è come un'irradiazione, che viene a far parte della sua generale armonia ». Il presente fiorire degli studi fisiologici vi è prova dei benefici ricevuti dall'applicazione del metodo galileiano.

Le scienze morali rimasero pertinaci sull'antica via, correndo in traccia delle cause prime e finali, delle essenze delle cose; da concetti subiettivi prestabiliti confidarono dedurre le varie scienze, quasi esplicazioni di un principio. L'anarchia durò sovrana senza tregua. Da Platone e Aristotile ad Hegel e Gioberti l'estetica discusse sull'idea del bello, nè riuscì a un concordato; da Platone a Bentham l'etica disputò invano il concetto del giusto; e con quale serio risultato gli statisti andarono in traccia dell'ottimo governo, i moralisti del supremo principio morale, gli psicologi dell'essenza dell'anima, i teologi della divina sostanza, i filologi dell'origine divina od umana del linguaggio?

Quale è la causa di tanta discordia nel campo delle scienze morali?

La indicava Augusto Comte con queste ardite parole: « Come la ricerca delle essenze è un'impresa vana e impossibile al naturalista, così al filosofo l'indagine delle cause prime e finali delle cose. La grandezza della

scienza non è nello sforzo impotente e soggettivo di conoscere ciò che non può conoscere; essa risiede nel lavoro, che interroga oggettivamente la natura, e che ne ricava nozioni senza dubbio relative, ma almeno porzioni certe d'una verità crescente o d'una metodica catena di concezioni sempre più complicate ».

Con queste parole intendeva il filosofo francese deviare il corso dell'umana intelligenza, volgendolo dalla ambiziosa indagine delle cause prime e finali al modesto studio dei fenomeni morali, per indurne le leggi direttive. Giustamente a questo riguardo avvertiva Littré: « Quand Bossuet, tonnait contre l'incrédulité de son temps, dit que l'homme n'est pas seulement emporté par l'intempérance des sens, que l'intempérance de l'esprit n'est pas moins flatteuse, et que, comme l'autre, elle se fait des plaisirs secrets et s'irrite par la défense, cette grave parole du dix-septième siècle ne tombe pas sur la philosophie positive, qui a si austèrement dompté l'intempérance de l'esprit ». Invero che suona il linguaggio di Comte? « Noi siamo uomini, che abbiamo rinunciato alla speranza di scoprire con la nostra ragione l'impossibile, l'inaccessibile, l'inconoscibile, e proponiamo di volgerla più utilmente allo studio dei fenomeni morali-sociali, per vedere se ci è dato almeno di scoprire le leggi, secondo cui si muove l'umanità ».

L'idea, a dir vero, non mi pare nuovissima di Augusto Comte: l'umanismo predicato da Socrate contro le nebulose e vane indagini della speculazione ionica e l'esempio de' suoi dialogi intesi ad afferrare il giusto o l'onesto nei fatti anziché in una subbiettiva definizione dell'essenza sono in sostanza la base del positivismo Comtiano.

Eccoici dunque alla negazione di Dio, della spiritualità e immortalità dell'anima, all'ateismo e al materialismo.

No, o signori. Il Littré opportunamente scriveva ragionando del suo maestro e della filosofia positiva: « Ce qu'est au delà du savoir positif, soit, matériellement, le fond de l'espace sans borne, soit, intellectuellement, l'enchaînement des causes sans terme, est inaccessible à l'esprit humain. *Mais inaccessible ne veut pas dire nul ou non existant.* L'immensité tant matérielle qu'intellectuelle tient par un lien étroit à nos connaissances et devient par cette alliance une idée positive et du même ordre; je veux dire que, en les touchant et en les abordant, cette immensité apparaît sous son double caractère, la réalité et l'inaccessibilité. C'est un océan, qui vient battre notre rive et pour lequel nous n'avons ni barque ni voile, mais dont la claire vision est aussi salutaire que formidable ». E il nostro Villari discorrendo della filosofia positiva e del metodo storico conchiudeva: « Che cosa è lo spazio, cosa è l'infinito, cosa è Dio, è immortale la mia anima, che sarà di me nell'altra vita? A queste domande la scienza non può rispondere; ma pure esse tormentano il nostro spirito. Vi è al di fuori, o, se volete, al disopra della realtà un ideale che ci ondeggia confusamente dinanzi, senza mai abbandonarci, che ci alletta e ci sprona a sempre nuove ricerche, che è come la vita della nostra vita, e ci fa sempre sperare di varcare i limiti della nostra natura. Noi non dobbiamo negarlo, né dubitarne, chè solo gli spiriti volgari non lo ritrovano nella loro coscienza; ma esso non può veramente far parte di quella scienza che accerta provando, e progredisce senza mai arrestarsi. La poesia, la musica, la metafisica o la fede corrono dietro a questo ideale, da cui non possono, non vogliono e non debbono allontanarsi, sebbene sieno destinati a corrergli dietro, senza mai raggiungerlo, a sentirlo più che a intenderlo ».



Il positivismo filosofico adunque compie nelle scienze morali la rivoluzione operata da Galileo nelle naturali; null'altro. L'esempio di tutta la fisica medioevale ispirò a Galileo la dichiarazione quanto modesta altrettanto feconda: « non cerchiamo più le essenze per ora inespugnabili all'intelletto, studiamo solo le affezioni delle cose soggette alla nostra osservazione e tentiamo per mezzo loro di conoscere le leggi della misteriosa natura ». L'esempio della vanità di tutti i tentativi della metafisica a risolvere problemi inaccessibili all'umano intelletto consigliò al Comte la confessione seguente: « non corriamo più dietro all'inconoscibile, se vogliamo una scienza permanente, capace di continuo incremento, non sistemi ingegnosi ma effimeri; la nostra vita si consumi nell'esame dei fatti, guida alla conoscenza delle leggi, ond'è retta la natura morale ».

Ond'è facile scorgere, che la filosofia positiva per sé non è nè materialista, nè spiritualista, nè atea, nè teista; restringe entro concetti definiti le investigazioni; divide i problemi solubili dagli insolubili, e s'occupa dei primi; lascia all'opinione, alla fede, al sentimento l'occuparsi delle questioni, delle quali finora la metafisica ha sin qui presentato soluzioni contraddittorie.

Ma in questo limite imposto all'intelligenza non sta la parte principale della rivoluzione positiva. Essa è nella novità del metodo. La filosofia positiva è severa ed ardua. Essa ordina i suoi discepoli sotto la dura legge del lavoro continuo, perenne, estirpa dallo spirito tutto ciò che v'è *a priori*, e non gli apre i concetti generali, che quando ha corretto tutte le tendenze soggettive, creatrici di sistemi, non rivelatrici del vero. Come il naturalista non più deduce da un concetto prestabilito l'essenza delle cose, ma studia nel gran libro della natura i fatti per indurne le leggi, così il positi-

vista non più deduce da concetti generali la soluzione dei problemi, ma ferma la sua attenzione sui fatti, per ricavarne le leggi del pensiero. Dall'una parte ha dinanzi a sé o meglio in sé l'anima colle sue facoltà, con le sue idee, con le sue passioni; d'altra parte ha la società e la sua storia, riflesso impersonale della volontà individuale. Il suo spirito si rivolge adunque sopra sé stesso; ma venuto a una qualche conclusione sulla natura umana s'arresta; non s'abbandona alla speculazione guidata dalla sola logica; si rammenta che l'uomo è nella storia, e in quella cerca la riconferma della sua induzione. Così la storia dà alla mente il mondo esterno sul quale sperimentare ed accertare le induzioni della psicologia, la quale a sua volta diviene una fiaccola che illumina la storia. La filosofia positiva adunque non è un nuovo sistema, al pari degli altri ingegnoso, ma caduco; è un metodo nuovo, che, applicando alle scienze morali l'indirizzo dato da Galileo alle scienze naturali, se ne ripromette gli stessi vantaggi. Il periodo scientifico, che trascorriamo, ci è guarentigia sicura della sua fecondità.

Eccovi, o Signori, la vera offigia del positivismo nella sua parte costante, universale, ormai salutata come guida luminosa da quanti amano non la grandiosa, seducente fantasmagoria dei sistemi, ma il reale, indefettibile avanzamento della scienza.

### III.

Ha la filosofia positiva diretti rapporti con la storia in modo che questa ne debba risentire largamente e profondamente l'efficacia?

Strettissimi sono i vincoli, quindi grave è l'influenza del positivismo sopra l'indirizzo degli studi storici.

Esaminiamo.

Anzitutto le scienze, smesso il loro cipiglio assoluto, teoretico, imperativo, prendono un carattere storico.

La giurisprudenza non consiste più nella trattazione più o meno sottile dell'idea astratta del giusto e del diritto, ma nella storia della legislazione. La mente si rivolge con pari interesse alla sapienza del giure romano come ai codici delle genti barbariche, agli statuti de' nostri comuni e dei principi feudali come alle costituzioni dei grandi regni, perchè ogni momento legislativo rivela un momento vero della vita umana e addita i criterii, coi quali successivamente si è provveduto ai bisogni sociali. Non s'hanno più apparisciate teorie giuridiche, ma non si lavora più nel subbiettivo e nel fantastico; si giunge con lo studio del passato giuridico a conoscere le ragioni reali del presente e ad apprezzare con sicurezza le riforme rispondenti al momento storico, in cui si vive.

La politica non corre più con Platone dietro all'ottima repubblica, nè spiega le sue vele all'utopia del Moro, nè si lascia abbagliare dai metafisici trattati del Rousseau, epperò più non vi seduce con le teorie dell'ottimo governo; ma vi trascina dalle sfere d'un ideale non mai realizzato nè suscettibile di realtà ai fenomeni storici. Con imparzialità e calma vi espone le fasi successive dei governi umani sino ai presenti ordinamenti facendovi chiara la ragion d'essere delle passate e delle presenti istituzioni, conoscenza, ch'è luce e guida alle riforme richieste dallo sviluppo incessante delle forze sociali. La politica positiva non è quindi conservatrice nel senso antico della parola, che vorrebbe segnato le colonne di Ercole alla vita pubblica, ma non è neppure rivoluzionaria nel senso dei terroristi francesi, che a raggiungere un loro proteso ideale proponevano il dissan-

guamento dell'antica Francia; è evolucionista o progressiva.

L'estetica più non si travaglia nelle eterne dispute sull'essenza del bello, ma vi ammanisce la storia dell'arte dalle remotissime età quando l'uomo lavorava la pietra o i più rozzi metalli fino alle maraviglie del Partenone, alla grandiosità del Colosseo, alle ispirazioni di Raffaello, di Michelangelo, di Dürer, di Rubens, di Murillo. Per essa apprendiamo le condizioni in cui l'arte fiorisce o decade, i mezzi per promuoverla, le qualità che si richiedono nell'artista, l'effetto dell'arte sullo spirito umano e sulla società; e tutto questo apprendiamo in modo certo, sicuro, definito, perchè non dedotto da concetti o principii astratti, ma riscontrato sulla vita dell'arte, rivelataci dalla sua storia.

Il linguista non move più da concezioni a priori nella fiducia di risolvere il problema dell'origine divina od umana del linguaggio, ma prendendo ad esame con grand'attenzione i dialetti più disprezzati e le lingue più armoniose studia nella storia dei linguaggi le successive loro trasformazioni fonologiche e morfologiche; dai fenomeni osservati ritrae le leggi dell'umano linguaggio e la rivelazione di antichissime civiltà, di cui altra traccia, altra testimonianza non è più rimasta, che il recondito significato delle radicali, che il linguista sa riscontrare nella comparazione di lingue in apparenza difformi e diverse.

La scienza delle religioni, smesse le infeconde discussioni sull'essenza divina, indaga invece le conseguenze dell'idea di Dio nella società, ossia i fatti dalla medesima generati, che sono le religioni stesse. Per tal mezzo arriva a determinare con la storia, come sia nata nell'uomo l'idea di Dio, come risplenda, come s'offuschi, e quali conseguenze porti nella civiltà dei popoli questa vicenda continua. Non vi par questa una scienza più utile e più

positiva della teologia scolastica, rivelatrice più schietta e più profonda del cuore umano in ordine al sentimento religioso?

Potrei, o Signori, continuare la rassegna di tutte le scienze morali. La conclusione sarebbe quest'una: che per il metodo positivo le scienze si riducono alla loro storia.

Questa conclusione dimostra ad evidenza l'influenza gravissima esercitata sulla storia dall'applicazione del metodo positivo alle scienze morali. La storia è divenuta il perno della scienza, la sostanza, onde si alimenta, lo elemento suo vitale.

Questa influenza non è però che esteriore, ossia riguarda solo l'ampiezza del dominio storico. Un'altra assai più grave tocca la sua intima costituzione. Lo storico informato al metodo positivo non si contenta d'una verità approssimativa nell'indagine dei fatti, ma si adopra a tutta possa per conseguire una conoscenza esatta, che gli serva di sicuro fondamento all'induzione; non studia, nè apprezza gli uomini e le istituzioni secondo preconetti ideali politici, sociali e religiosi, ma gli uni e le altre esamina in rapporto al clima, al suolo, all'alimentazione, all'eredità fisica e morale, alle particolari condizioni di tempo e di luogo, che possono avere determinata l'azione dell'uomo; non s'affanna in fiorite descrizioni, in orazioni artificiose, in narrazioni rettoriche, ma tenta di presentare in forma chiara, precisa, corretta il fatto, le sue cause e le sue conseguenze, lasciando alla politica e alla morale di valersene come esempio o come prova.

Per non trattenermi troppo in una descrizione generica, v'accennerò l'indirizzo di tre recenti opere storiche, scritte sulle orme della scuola positiva: la storia dello incivilimento del Bukle, le origini della Francia contem-

poranea del Taine, Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi del Villari. Morte precoce impediva al Bukle di compiere l'opera sua; il Taine ha già pubblicato tre volumi, uno sull'antico reggime, due sulla rivoluzione; il Villari ha testè terminato in tre volumi l'analisi de' tempi, della vita e degli scritti del segretario fiorentino.

Il Buckle non muove da un concetto astratto dell'incivilimento o da una teoria prefissa sulla finalità dell'uomo, non si propone di provare o di sostenere alcuna tesi teologica, politica o sociale, non prende ad esame l'uomo della psicologia metafisica; ma apre dinanzi a sé il gran libro della natura obbiettiva. Nella natura trova uomini determinati secondo il clima, la nutrizione, l'indole del terreno, l'eredità fisica e morale; segue questi uomini concreti, ne rileva gli atti, che trova in armonia col mondo esterno, prima quasi del tutto trascurato, come se noi fossimo estranei alla natura, che tutta ci comprende, ci investe e ci determina. Da questo metodo scaturì non più una fiorita narrazione di fatti o un subbiettivo apprezzamento, ma una chiara esplicazione delle singole civiltà prese ad esame. Il capitolo sull'indole e sulle fasi dell'intelletto spagnuolo è nel genere un modello imperituro.

« Qu'est-ce que la France contemporaine? » si domanda il Taine. « Pour répondre à cette question, il faut savoir comment cette France s'est faite, ou, ce qui vaut mieux encore, assister en spectateur à sa formation..... C'est pourquoi, lorsque nous voulons comprendre notre situation présente, nos regards sont toujours ramenés vers la crise terrible et féconde, par laquelle l'ancien régime a produit la révolution, et la révolution le régime nouveau ». Il Taine si mette quindi al lavoro come un naturalista davanti la metamorfosi d'un insetto. Libero d'ogni preconcezione politica scruta i fatti nei docu-

menti del tempo, e ci rivela schiettamente ciò, che male apprendereste nelle storie metafisiche della rivoluzione, scritte o all'intento di denigrarla o allo scopo di sublimarla, cioè la successiva trasformazione del pensiero, dei costumi, della coscienza pubblica, delle istituzioni.

Non v'è nella storia di tutte le letterature un altro uomo, che sia stato soggetto a tante e sì diverse interpretazioni, come Niccolò Machiavelli. La ragione principalissima è che gli scrittori, anche i più autorevoli, lo hanno quasi sempre esaminato sotto qualcuno solamente dei molteplici aspetti, sotto cui si presenta, ed il più spesso hanno pronunziato la sentenza sulle tracce di un loro sistema politico, morale o religioso. Il Villari ci spiegò invece con animo tranquillo e con mente serena la sfinge politica del Machiavelli, liberandolo dai misteriosi geroglifici prodotti dalla subbiettività dei critici, anzi che dall'oscurità dell'obbietto. In quale maniera? Studiando i tempi, l'uomo e le dottrine, indipendentemente da qualsiasi sistema, ci ha rifatto passo passo il Machiavelli con quella sicurezza, con la quale il Desanctis suole ricostruire nelle sue critiche inarrivabili le opere d'arte alla cui disamina si accingo. Dall'applicazione del metodo positivo è spuntata la luce sopra Machiavelli non solo, ma sopra i suoi tempi, famosi negli annali della nostra vita nazionale.

Leggendo queste tre opere, che a modo di saggio ho rammentato, apparirà evidente la trasformazione interiore causata dalla filosofia positiva nella trattazione della storia.

#### IV.

Ora quale rapporto ha lo studio delle fonti, a cui da cinque anni vi invito, con la rivoluzione introdotta nella storia dal positivismo?

Strettissimo, logicissimo.

A che cosa avrebbe giovato il principio galileiano, se i cultori delle scienze naturali non si fossero a tutta possa adoperati nell'osservazione della natura e nell'esperimento, nella perfezione degli strumenti necessari all'una e all'altra, nella comparazione diligente e continua dei fenomeni? I gabinetti di fisica, i musei di storia naturale, gli osservatorii meteorologici e astronomici, i laboratori chimici ripetono l'origine e l'incremento loro dal trionfo della dottrina sperimentale.

Allo stesso modo come sarebbe applicabile alla storia la severità obbiettiva della filosofia positiva, la quale non si pasce di chimere e di fantasia, ma esige fatti provati ed accertati, se nel silenzio delle biblioteche e degli archivi un esercito di lavoratori non ponesse mano a scoprire nuovi codici ed emendare gli scoperti, a decifrare carte e diplomi, a comparare i documenti, insomma ad appurare i fatti, che sono il fondamento necessario della scienza? Or questo lavoro costituisce appunto la preparazione delle fonti.

L'esercito di quei lavoratori s'è fatto numeroso per tutte le provincie d'Italia; il mondo assai li loda, ma più li loderebbe, se comprendesse la tenacità, la fede richiesta alle ricerche, se non fosse abitudine applaudire

solo ciò che splende senza pensare ai martiri che hanno lentamente generato la luce. L'anno scorso iniziando questo insegnamento io celebrava la veterana delle società storiche italiane, cioè la nostra R. Deputazione di storia patria; corra il mio saluto riconoscente a tutte le associazioni che dall'alta Italia alla Sicilia lavorano collo stesso intento, e a que' privati, che dall'amore della scienza attingono tanta forza da perseverare in sì pazienti e improbi studi.

Quest'attività prodigiosa si collega adunque intimamente con l'applicazione del metodo positivo alle scienze morali e con l'influenza particolare esercitata sull'indirizzo della storia.

Quale ufficio io mi sono proposto fra questo esercizio di lavoratori?

Quello di riferirvi l'opera loro. Io non vi conduco agli archivi e alle biblioteche, ma vi presento il frutto degli archivisti e degli eruditi, con ordine rispondente alle vicende successive dei popoli italiani. Io non ricerco, nè indago nuovi documenti, ma raccolgo e coordino in un quadro sintetico le svariatissime fonti fin qui edito e discusse, affinché si cominci alla luce dei fatti appurati la ricostruzione della storia italiana.

Nel trascorso quadriennio, seguendo la partizione consigliata dal movimento politico, io vi presentai con ordine sistematico le fonti della nostra storia sino all'epoca, nella quale si affermano i nostri Comuni nella guerra contro l'Impero. Per tal modo ho pressochè esaurito il vero Medio Evo italiano; imperocchè col sorgere dei Comuni nuova civiltà spunta in Italia, e nuova lingua sorge a raccontare le vicende delle nostre città, fiorenti per libertà, commerci, lettere ed arti.

I primi tentativi sono quasi sempre imperfetti; ond'io non ignoro, che, se l'impresa mia aveva il merito

di iniziare nelle Università un nuovo ordine di studi, correva pericolo di riuscire per molti riguardi difettosa; l'esperienza mi ha consigliato le correzioni opportune.

Sì per ritoccare l'esposizione critica delle fonti della storia italiana dalla caduta dell'impero romano d'occidente all'apparire dei nostri Comuni, come perchè omai s'è rinnovato il mio cortese uditorio, io rifarò a grandi passi la via percorsa prima di proseguire nell'età dei Comuni, delle Signorie e dei Principati. La vostra compagnia e cooperazione sarà il più gradito compenso alle mie fatiche o il più efficace conforto tra le difficoltà del lungo e penoso cammino.